

Nella lontana epoca medioevale,
imperversava tanta prepotenza,
dentro e fuor del castello feudale,
che sfociava spesso in violenza.
La legge non puniva il criminale,
se questi aveva autorità e potenza.
non c'era né arresto, né punizione,
Per lor non esisteva la prigione,

Se riceveva dei torti un barone,
lui non si rivolgeva al tribunale,
aspettava qualche bona occasione,
per mandare al cimitero il rivale.
Se veniva offeso l'onore del blasone,
lui non prendeva mai la via legale.
O risolveva con tragico duello,
o con un meschino mortal tranello.

Non c'era rinvio, non esisteva appello,
non concedeva mai le assoluzioni.
Al criminal sicario faceva appello,
con la legge facevan da padroni.
Per potenziar il proprio castello,
facevano le guerre ed aggressioni.
Uccideano il titolare a tradimento
e s'appropriavan del possedimento.

Seguendo sempre a fil quest'argomento,
parlerò di quei tempi non più freschi,
di un valoroso capitano possente,
di quel conte Gherardo Gherardeschi.
Nobile cavalier e luogotenente,
del gran Tosco Guglielmo Aldobrandeschi.
Aveva un castello nella bassa Toscana,
nella boscosa zona maremmana.

Giù nell'impervia terra grossetana,
aveva il suo feudo il suo maniero.
Di rado andava a quell'aria malsana,
questo capitano gran condottiero.
Sempre era a duellar in terra lontana,
a pagnar per il suo signor altiero.
Avea a Roselle e pur a Santa Fiora,
nei castel del Tosco la sua dimora.

Lì era Letizia Ceschi, sua signora,
e due figlioli ch'erano gemelli,
nei periodi di tregua non vedea l'ora,
di abbracciare forte i suoi bei gioielli.
Gerardo, un bel maschio, l'altra è Fedora,
avean dieci anni quest'angeli belli.
La gioia eran dei propri genitori,
che cresceano bene come due fiori.

Ed or riprendiamo con que' signori,
coi principi, duchi, conti e marchesi,
di giochi e di gare organizzatori,
di sfide e tornei eran da tutti attesi.
Nobili cavalier d'alti valori,
duellavano d'entusiasmo accesi.
Si battevano con lealtà e onore,
per dimostrar tutto il proprio valore.

Gran premio riceveva il vincitore,
pure il gonfalon venia decorato.
Tutti acclamavano il trionfatore,
per il valore che avea dimostrato.
Il Tosco Guglielmo, il dominatore,
degli Aldobrandeschi l'alto casato.
Organizzò in uno dei tanti castelli,
un torneo tra i più fastosi e belli.

In tutta la Toscana fece appelli,
accorsero Fiorentini e senesi.
A tutti avea aperto porte e cancelli,
pure all'orvietani e ai viterbesi.
Principesse ornate di bei gioielli,
al fianco dei lor cavalier cortesi.
desiderose assai nei suoi pensieri,
di veder giostrare quei cavalieri.

Alle trombe dan fiato i trombettieri,
le giostre cominciano quel mattino.
Friniscono quei focosi destrieri,
si cozzano impazienti con il vicino.
Or sul campo gareggiano gli arcieri,
il bersaglio fissano nel mirino,
se otto tiri su dieci è centrale,
quello lì passa il turno e va in finale.

Gherardo avea una mira eccezionale,
fece dieci centri con dieci dardi.
risultato unico che fu totale,
il migliore fra tutti quei gagliardi.
Non avea trovato nessun rivale,
che raggiungesse tutti i suoi traguardi.
La folla gridava con gran fragore,
evviva Gherardo, gran vincitore.

Sono giunti a quella gara migliore,
di questi fastosi festeggiamenti.
Ecco la voce dell'annunciatore,
estrae a sorte quegli abbinamenti.
Son sedici batterie e ogni settore,
è formato da otto bravi elementi.
Centoventotto sono gli sfidanti,
pugnano per l'onore tutti quanti.

Tutti cavalieri giovani e aitanti,
che lancia e spada sanno ben usare.
Spettator ne son arrivati tanti,
per potere sul suo campion tifare.
Primo turno metà dei militanti,
per regola dovranno eliminare,
il suo turno Gherardo ha superato,
il primo avversario ha già eliminato.

Su tutti gli altri, lui ha dominato,
di quel gruppo il conte è stato migliore,
d'essere il più abile ha dimostrato,
molti son che tifano in suo favore.
Fra tre giorni ci sarà il risultato,
si vedrà chi tra lor avrà più valore.
Però si può avere un'indicazione,
di chi può essere l'unico campione.

Sono giunti all'ultima selezione,
questi i nomi in lizza per la finale:
"Il Fingardo Fineschi, il Fingardone,
e Gherardo Gherardeschi, il Leale".
In tutt'e due c'è 'na certa tensione,
per cominciar aspettano il segnale.
Ed ecco puntuale lo squillo arriva,
tutti vanno gridando, evviva evviva.

Questa pugna per lor è decisiva,
si scontrano i due con la lancia in resta,
con vigore e tanta lena aggressiva,
a colpire l'altro ognuno s'appresta.
A Fingardone un grande colpo arriva,
che l'elmo gli vola via dalla testa,
quell'urto fu tanto forte e possente
che quello cadde a terra malamente.

Superata la prova facilmente,
dal Gherardeschi cavalier gagliardo,
che quel suo scudo urtò fortemente,
e scavalcò dal destrier il Fingardo.
Quel disonor sopportò amaramente,
con odio su di lui fissò lo sguardo.
Era pien di rancore quell'arrogante,
più che un cavalier pareva un brigante.

Lui non si fida di quell'intrigante,
un dì, aveva insidiato la sua sposa.
Volea la sua Letizia come amante,
per indurla ad una azione indecorosa.
Lei respinse decisa quel furfante,
con fermezza ferrea e dignitosa.
D'allora quel perfido insidiatore,
covò dentro di sé, odio e rancore.

Quest'occasion sembrava a suo favore,
Fingardo da tempo la meditava.
Ucciderlo e far apparir errore,
del suo disegno nessun dubitava.
Gherardo conosceva il malfattore,
niente di buono da lui s'aspettava.
Usò perciò la tattica e cervello,
per non cader nel suo bieco tranello.

L'arbitro spiegò bene a questo e a quello,
norme da seguir del regolamento.
Poi si sentì il rullo del tamburello,
segno di iniziare il combattimento.
Subito cominciò quel gran duello,
con quei cavalieri pien d'ardimento.
In una mano lo scudo per la difesa
e nell'altra la spada per l'offesa.

Il Fingardone partì a pronta presa,
si buttò subito a tutto sbaraglio,
i colpi vergava giù a tutta stesa,
a dritta e a manca, di punta e di taglio.
Gherardo calmo stava nell'attesa,
che quello commettesse qualche sbaglio.
In attesa finisse la vigoria,
ed esaurisse la sua energia.

Delle forze non faceva economia,
era molto scarso però il risultato,
sopraffatto da quella frenesia,
Fingardo delle sue forze era stremato.
Battersi quel modo fu 'na pazzia
Era molto stanco e gli mancava il fiato.
Vittima fu della sua ipocrisia,
di Gherardo il Leale era in balia.

A Gherardo giovò la strategia,
d'intervenir quello era il suo momento.
Prevalse prudenza all'euforia,
prevalse la calma all'accanimento.
Quella di Fingardon fu una follia,
quel metodo fu un vero fallimento.
Le sue forze non seppe valutare,
ed or quel suo errore stava a pagare.

Il Gherardo, cominciò a sbaragliare,
le deboli difese di quel bruto.
Dalla man la spada gli fé volare,
Fingardone è disarmato e battuto.
Alfine Gherardo poté esultare,
dichiarato vincitore assoluto.
In piedi, la folla, s'alzò all'istante,
per osannare il vincitor galante.

Gherardo saluta tutto raggianti,
affettuoso e con gesta di rispetto.
Poi s'avvicina fiero e trionfante,
verso la tribuna dov'è il Prefetto.
Il trofeo gli consegna esultante,
l'accoglie con stima e con vero affetto.
Viene premiato pure il gonfalone,
agli altri aggiunge questo medaglione.

Tanta gente con grande ammirazione,
il suo begnamino applaude ancora.
Grida forte: "Evviva, evviva il campione,
la lealtà che il suo casato onora".
Lo sguardo volge verso quel balcone,
dove c'è Guglielmo con la signora,
con loro c'è pure la sua Letizia,
la dolce consorte, la sua delizia.

Lei non guardò loro e non per pigrizia,
quella pugna cruenta e micidiale.
Al termine poi apprese la notizia,
che aveva vinto Gherardo il Leale.
Lui disse: "Ha trionfato la giustizia,
è stato un gran evento eccezionale.
Quel perfido Fingardo, io lo detesto,
con me è stato brutale e disonesto".

Gherardo il cavaliere più richiesto,
alla gara dell'arco fu il migliore,
con lancia e spada fece grande gesto,
che, lui, a tutti quanti fu superiore.
Con ognun di loro fu corretto e onesto,
di più ancor con l'avversario inferiore.
Fu con tutti leale e rispettoso,
cavaliere nobile e dignitoso.

Ecco giunto il meritato riposo,
dopo venti giorni assai massacranti.
Giochi, gare, duelli col caldo afoso,
son stati molto duri ed estenuanti.
Ognuno affronta il viaggio faticoso,
per ritornar fiero fra i suoi abitanti.
Si salutano con buona intenzione,
addio alla prossima competizione.

Partì pur Gherardo con decisione,
con l'amata moglie e i suoi figlioletti.
Sei scudieri aveva per protezione,
a difesa di quei cari angioletti.
Non gli giovò questa precauzione,
contro quegli assassini maledetti.
Che tutto all'improvviso in un momento,
lui e la scorta uccisero a tradimento.

Fu un'imboscata con accerchiamento,
dal bosco con le frecce fu trafitto,
fu Fingardo quel perfido elemento,
a commetter quell'atroce delitto.
Lui venti sgherri tutti a pagamento,
aveva ingaggiato per quel conflitto.
Sette persone, con quel gesto insano,
massacrate in un modo disumano.

Nella gran confusione un castellano,
vide fra quei violenti un'apertura,
incitò e spronò il suo caval balsano,
riuscendo ad evitar la cattura.
Il ragazzo si portò via lontano,
quella cara innocente creatura.
Gerardo il figlio, erede naturale,
del prode Gherardo, detto il Leale.

Intanto quel malvagio criminale,
portò via tutti compreso Letizia.
Lasciò i morti sulla sede stradale,
un atto di gran viltà e d'ingiustizia.
Lei a quella strage truce e assai brutale,
svenne nel veder simile sevizia.
La grande e forte fede spirituale,
gli impedì il suicidio con il pugnale.

Assistere non poté al funerale,
di Gherardo, l'amato suo marito.
Glielo impedì quel Fingardon brutale,
quel disonesto e perfido bandito.
Sequestrata con il suo personale,
obbligata fu a seguir il suo invito,
di seguirlo ovunque e di non fuggire,
sennò sua figlia poteva sparire.

Non ha alternativa, deve ubbidire,
deve proteggere la sua figlioletta.
Afflitta avrebbe voluto morire,
ma pensava a Fedora sua diletta.
"Gerardo ove sarà andato a finire?
Lo assista la Madonna benedetta.
Rassegnarmi non posso a 'sta sciagura,
più ci penso e più tremo di paura.

Aiutami Signor in questa sventura,
stammi vicino e no m'abbandonare.
Attenua questa atroce mia tortura,
ch'io possa questo strazio superare.
Questa Signor è prova troppo dura,
da sola non ce la potrò mai fare.
Pure a Te Vergin Santa chiedo aiuto,
proteggimi da questo essere bruto.

Ti prego non farmi questo rifiuto,
dammi la volontà e la resistenza,
d'oppormi a quest'essere dissoluto,
che sa usare soltanto prepotenza.
Un tragico massacro lui ha compiuto,
a tradimento ha fatto gran violenza.
Liberami da questo disonesto,
che la presenza sua tanto detesto".

Alla governante lei poi ha chiesto,
se la sua Fedora è triste e turbata.
"Per veder la reazion è ancora presto,
per ora è soltanto stanca ed assonnata".
Tre lunghi giorni da quel dì funesto,
son passati per quella sventurata.
È tanta la sua angoscia e l'amarezza,
che ha perso la gioia e pur la gaiezza.

Giunti di fronte a una rozza fortezza,
là, nel mezzo a una selva molto folta,
d'entrare dentro ordina con prontezza,
in quella rocca dal mistero avvolta.
Lei provò tanta paura e tristezza,
da quelle tetre mura fu sconvolta.
Gran buio si fece nella sua mente,
che fu invasa da 'na pena avvilente.

Veniamo a Gerardo l'adolescente,
ed al suo affezionato protettore,
che riuscì a fuggir al delinquente,
alle sue grinfie di massacratore.
L'affezionato e fedele assistente,
lo nascose al sicur dall'aggressore,
ove riceverà buona educazione,
per avere degna reputazione.

Non poteva aver migliore adozione,
ad un maestro d'armi fu affidato,
che lo addestrerà con gran dedizione,
farà di lui un cavalier assai dotato.
Ecco la loro grande aspirazione,
vendicare suo padre trucidato.
Liberar i suoi dalla prigionia,
e sottrarli da quella tirannia.

Intanto ora Letizia stava in balia,
di quell'essere iniquo e scellerato.
La sua Fedora avea per compagnia,
e la governante ch'ha tanto amato.
Quell'uomo privo d'ogni cortesia,
l'istinto bruto non ha mai frenato.
Ogni giorno l'onore di lei insidiava,
solo coi sensi la desiderava.

Con dura violenza la tormentava,
la voleva amante, più che per moglie,
non era certo il cor che gli palpitava,
ma volea solo soddisfar le voglie.
Lei, all'istinto di lui non si piegava,
il pensier dal suo onore non distoglie,
lotta e ferma resiste a quel marrano,
che poco o niente quello ha di umano.

Non agisce come un essere cristiano,
ma come se fosse un indemoniato.
Quello uccide la gente a tutto spiano,
e ancor non è mai stato condannato.
Perché chi tiene l'autorità in mano,
non l'ha ancora cercato e catturato.
Quello è un titolato molto potente,
e la Giustizia fa finta di niente.

Gli assassini giran liberamente,
di leggi giuste c'è molta carenza,
vive nel terror la povera gente,
ha paura di quella delinquenza.
Nulla finor ha fatto veramente,
l'Autorità è nell'indifferenza.
È dominata dall'aristocrazia,
che vuole conservare quest'anarchia.

Gerardo figlio della borghesia,
addestrato alle armi e anche cavalcare.
Alto, robusto e pien di leggiadria,
nessun come lui la spada sa usare.
Ha appreso la migliore teoria,
e la miglior tattica per duellare.
Grandi maestri hanno contribuito,
nell'arti marzial ad averlo istruito.

Ha solo diciott'anni ed ha stupito,
questo spadaccino straordinario,
da tutti fu acclamato e applaudito,
questo giovane forte e temerario.
Coraggioso, energico e molto ardito,
sempre assai corretto con l'avversario.
Quelli che vonno fare i prepotenti,
trovano il pane per i loro denti.

Son tanti i singhiozzi, pianti e lamenti,
a farli è Letizia e la sua Fedora.
Tante son le angosce, tanti i tormenti,
per quel gran demonio della malora.
Lui rivolge i suoi desideri ardenti,
a Fedora, che di lei si innamora.
È per quella che or sente l'attrazione,
un forte desiderio, e gran passione.

Fedora, provava assai repulsione,
per quell'uomo disonesto e volgare.
Gli ripugnava quella sua attenzione,
che induceva solo a disonorare.
Così gli opponeva la sua avversione,
quando che la voleva molestare.
Alla sua illecita dissolutezza,
indignata, lei, quell'agir disprezza.

Lui non tollera tutta quell'asprezza,
che la sua volontà sia contrariata.
Non sopporta neppur la sua freddezza,
la vuole al suo voler assoggettata.
Lei lo respinge sempre con durezza,
da quest'insistenza è molto turbata.
Di un difensore sente la mancanza,
d'un cavalier che lo tenga a distanza.

Invece lui con tanta tracotanza,
il suo desider vuol che sia appagato,
aumenta sempre più la sua arroganza,
di questo avventurier indemoniato.
Mamma e figlia ne hanno più ch'abbastanza,
di quest'essere vile e scellerato.
Ha distrutto a Letizia l'esistenza,
e a Fedora tutta l'adolescenza.

Pregano la Divina provvidenza,
che finora non le ha mai abbandonate,
pur s'è stata tanta la sofferenza,
dal ciel lassù l'ha sempre vigilate.
Ha dato loro forza e resistenza,
di gran fede e tenacia l'ha dotate.
Nella loro triste e grande sventura,
non hanno avuto mai un 'incrinatura.

L'estate arriva con la sua calura,
dei grandi tornei vien la stagione.
Il conte di Rocchetta ed Altamura,
un torneo mette a disposizione.
Cavalieri e capitan di ventura,
approfittano di quest'occasione.
Già finiti sono i preparativi
E giungono al castello i primi arrivi.

Ognuno di loro ha degli obbiettivi,
aspirano tutti a qualche vittoria.
C'è già chi fa i suoi piani e preventivi,
e chi già s'immagina tanta gloria.
Ci sono coloro troppo impulsivi,
e quelli che hanno soltanto la boria.
Color che non hanno mai vinto gare,
e vengon solo per partecipare.

Il Fingardone non potea mancare,
partecipa per incassar denari.
Con astuzia 'sto fellon sa truffare,
e mette in soggezione gli avversari.
Con l'inganno cerca di sopraffare,
tutti quelli che gli sono contrari.
Col conte Gherardo fu un fallimento,
quell'agir non gli fu di giovamento.

Partecipa con fervore e ardimento,
pure il prode Gerardo Gherardeschi.
Vuole sfidare quel truce violento,
quell'assassino Fingardo Fineschi.
Gli vuol far ricordare quel momento,
quel massacro dai modi barbareschi.
Potergli dire: "Io, son quell'infante,
salvato dalla tua strage aberrante".

Cominciata è la gara in quell'istante,
col tiro dell'arco di precisione.
Si parte da venti metri distante,
poi s'allontana ancor la postazione.
È una gara assai seguita e interessante,
tutti pronti a prendere posizione.
Centoventi son questi cavalieri.
coll'arco, tutti abili e bravi arcieri

Alcun di loro erano avventurieri,
tra questi c'era pure quel Fingardo,
era il peggior di tutti i masnadieri,
un gran scellerato, falso e bugiardo.
Assoldato da loschi faccendieri,
il denaro era il fine il suo traguardo.
Uccideva chiunque su commissione,
se c'era il denaro in circolazione.

A tradimento uccideva il fellone,
per conto di qualsiasi mandatario.
Lui pensava a far l'eliminazione,
così percepiva un congruo onorario.
Uccidere era la vile professione,
di questo spietato orribil sicario.
Ed or, con prepotenza e presunzione,
stava creando una grande confusione.

Era in vena di far contestazione,
non gli andava bene il regolamento.
protesta fatta con esagerazione,
lo faceva per crear rissa e fermento.
Dicea che non c'era organizzazione,
era un appiglio di quel gran violento,
a far confusione tanto anelava,
senza nessun motivo provocava.

A iniziar la gara si preparava,
viene chiamato a nome il concorrente,
colui che a quel gioco partecipava,
all'appello rispondeva: "Presente".
Gerardo pronto al suo turno aspettava,
quando venne tirò serenamente.
Dai venti metri tirò con fermezza,
tutti centri lui fece con destrezza.

Solo il conte Baldi fu all'altezza,
di far il medesimo risultato.
Poi passarono ai trenta di lunghezza,
dalle sue frecce il centro fu toccato.
Nessun altro seguì la sua prodezza,
vincitor assoluto fu dichiarato.
Pure dei cinquanta fu vincitore,
fece tutti centri, nessun errore.

La folla applaudì con gran calore,
l'abile arciere tanto ardimentoso,
che entusiasmava col suo gran fervore,
e col suo fascino meraviglioso.
Forte, possente e di grande valore,
molto fiero di sé e pure orgoglioso.
Giovane di bell'aspetto e assai aitante,
le ragazze lo volean tutte quante.

Il gioco si fa ancor più entusiasmante,
son passati alla gara degli anelli.
Col cavallo a velocità eccitante,
nella lancia vanno infilati quelli.
Più si prendono e più certo è importante,
perché in palio ci son fior di gioielli.
Quello che riesce ad infilarli tutti,
del gran primo premio si gode i frutti.

Dalla fatica son quasi distrutti,
grondano sudore come un facchino.
Convien le forze ognuno bene sfrutti,
se a terra non vuole cader supino.
Chi c'è che ne 'sta sfida non si butti,
la sfida famosa del Saracino.
Una gara eccitante e di contenuto,
chi la fa dev'esser molto avveduto.

Ci vuole abilità ed essere astuto,
sennò si prende una gran botta in testa.
Il buco deve centrar risoluto,
altrimenti ci rimette la cresta.
Bisogna andarci molto prevenuto,
perché se uno dorme il Saracin lo desta.
Si deve partir col bersaglio in vista,
altrimenti la cosa è dura e trista.

Gerardo "Il Prode" è molto ottimista,
perché lui si sente in forma abbastanza.
Per la competizion s'è messo in lista,
sarà la gara di maggior importanza.
Con la lancia e spada scenderà in pista,
con tutta la vigoria e la baldanza.
son già stati fatti gli abbinamenti,
cominciar potranno i combattimenti.

Tanti e pur bravi sono i concorrenti,
tre giorni ci voglion per terminare.
Tutti conoscono i regolamenti,
sanno come si devon comportare.
Evitare dovranno i tradimenti,
alle regole non dovranno barare.
Il codice cavalleresco è stato,
quasi da tutti lor bene accettato.

Il primo turno di sfide è iniziato,
Gerardo s'è destreggiato abilmente,
il primo avversario ha eliminato,
con stile e assai cavallerescamente.
Il secondo turno ha superato,
con correttezza e molto facilmente.
Sono sette i turni da superare,
per chi al primo premio vuole arrivare.

Siamo giunti al termine delle gare,
Gerardo "Il Prode" è giunto in finale.
Per vincere anche lui dovrà duellare,
con quel vile trasgressore criminale.
Proprio con Fingardo dovrà lottare,
come successe al padre "Il Leale".
Uguale identica è or la situazione,
come otto anni fa con quel gran fellone.

Ecco vien fatta la presentazione,
chiamano a nome gli ultimi sfidanti.
La folla esulta con trepidazione,
per questi spadaccini dominanti.
Ironico e sprezzante "Fingardone",
verso Gerardo il rival viene avanti.
Gli dice: "Tu saresti quel monello,
che sfuggisti anni fa a quel mio flagello?".

" Io sono Gerardo. Sì! proprio quello,
che ebbe scampò da quell'orrendo agguato.
Mi salvai dal terribile macello,
da te vigliaccamente perpetrato.
Dopo che con lui perdesti quel duello,
assieme ai tuoi sgherri l'hai assassinato.
Poi rapisti mia madre e mia sorella,
ma oggi si spegne la tua buona stella.

Dalla mia mente più non si cancella,
quella sera dal sangue inorridita.
Per molto tempo persi la favella,
la voce dal terror m'era sparita.
Ti farò rinchiuder dentro 'na cella,
e lì passerai il resto della vita.
Io, non sarò di certo soddisfatto,
se non pagherai per quel vil misfatto".

Il vile a quel dir restò esterrefatto,
non si sentì di sé tanto sicuro.
Quel ragazzo non scherzava affatto,
nel parlare era stato assai aspro e duro.
Fingardone rimase stupefatto,
avea preoccupazion pel futuro.
Tutta la prepotenza avea perduto,
si sentiva veramente abbattuto.

A sgombrar la pista hanno provveduto,
il via d'iniziar han dato ai rivali,
sopra i cavalli sono in un minuto,
sembra che quelli abbiano messo l'ali.
Ed ecco che lo scontro è già avvenuto,
i rumor delle armi son colossali.
A cader da cavallo è Fingardone,
che tocca terra e fa un bel ruzzolone.

A quella sua poderosa aggressione,
il malvagio restò disarcionato,
ebbe con la lancia la collisione,
che lo scudo si trovò fracassato.
Questa fu 'na tremenda ammonizione,
da quel ragazzo era stato umiliato.
Con la lancia fece brutta figura,
or tremava forte dalla paura.

Dovette sostituir scudo e armatura,
Gerardo gliel'aveva frantumata,
nel suo elmo avea una bella ammaccatura,
pur la testa gli s'era deformata.
Per la vita avea qualche pestatura,
solo la corazza gli s'era spezzata.
Il tempo di cambiare l'armamento,
e riprendere poi il combattimento.

Fingardone è assai agitato e sgomento,
questa gran brutta sfida non gli aggrada,
il suo umor da segni di cedimento,
con Gerardo quello ha sbagliato strada.
Ed eccoci giunti al grande momento,
il duello finale con scudo e spada.
Cominciano subito la schermaglia,
si fa sempre più dura la battaglia.

"Il Prode" a duri colpi lo bersaglia,
non ha di lui né pietà né clemenza,
annientare vuole quella canaglia,
demolir tutta la sua resistenza.
Con vigor e prontezza su lui si scaglia,
l'altro si difende con sofferenza.
Ha finito le forze e l'energia,
del suo rivale quello ormai è in balia.

Con decisione e tanta maestria,
gli assetta un colpo netto e ben preciso,
la spada di man gli fé volar via,
restando disarmato e pur deriso.
La visiera gli alzò con energia,
per poterlo vedere bene in viso.
Poi al delegato disse: "Sor Questore,
questo fu di mio padre l'uccisore".

Intervenne il sor Giudice Pretore,
e fu processato immediatamente.
L'ergastolo fu dato a l'impostore,
giusta pena per quel gran delinquente.
Ricevuto il suo premio il vincitore,
partì subito da lì prontamente.
Andò a liberare madre e sorella,
prigioniere erano in buia cella.

L'orrore e il gran dolore non cancella,
la morte di Gherardo fu assai dura,
la ferita dentro ancor gli martella,
è un terribile strazio, è una gran tortura.
L'angosciata vedova e l'orfanella,
strinse forte a sé con grande premura.
"Io, son Gerardo "Il Prode", orfanello
a voi son figlio e a lei sono fratello.

Questo è un gran tetro e disumano ostello,
lasciamo subito questa fortezza,
partiam subito pel nostro castello,
la avrete tanto conforto e agiatezza.
Ho fatto incarcerare quel ribello,
pagherà per la sua scelleratezza.
La sua vile tirannia ormai è finita,
starà in carcere per tutta la vita.

La bontà del buon Signore è infinita,
torneremo un giorno tutti a gioire.
La speranza che dentro noi era svanita,
nei nostri cor ritornerà a fiorire.
Questa famiglia che s'è riunita,
mai più nessun la potrà disunire.
Dio ci guiderà nel nostro cammino,
seguiremo il disegno suo Divino".

